

# V PER GIOCO

## COME FARE A PEZZI LA LETTERATURA LUDDISTI LUDICI

di GIAMPAOLO DOSSENA

Parlavamo di un gioco in scatola che viene molto pubblicizzato in Francia, intitolato *mai 68*. Sono state intervistate varie persone. Quello che successe a Parigi vent'anni fa fu anche un gioco? Fu soltanto un gioco? Facile dirlo adesso; Arthur Miller ripete, sulla contrapposizione studenti-polizia, cose già dette allora da Pasolini. In quei giorni ci fu solo Alain Peyrefitte, ministro dell'Educazione nazionale, che disse: «Gli studenti giocano alla rivolta». Enzo Bettiza ha recentemente scritto sulla "Stampa" che il Sessantotto fu una «psicocommedia ludica e luddistica». Notevole gioco di parole, nella famiglia delle "paretimologie ostentate", delle derivazioni fantastiche, come gli alluci allucnanti della Maria Sebregondi dell'altra volta. Già nei *Detti piacevoli* Angelo Poliziano, noto sporcaccione, metteva in rapporto le cosce e la coscienza.

In varie attività ludiche ci può essere qualcosa di luddistico, se è vero che nel 1811-1816 ci furono in varie città dell'Inghilterra, soprattutto a Nottingham, violente opposizioni all'introduzione delle macchine nell'industria, viste come causa di disoccupazione; può darsi che qualche amante del Gioco con la G maiuscola tenga al capezzale un ritratto dell'eroe eponimo Ned Ludd, che sin dal 1799 distrusse un telaio. Il gioco ha qualcosa di distruttivo.

In particolare alcuni giochi letterari tendono a distruggere certe forme istituzionali, certe macchine tessili della letteratura. Per esempio?

Alcuni lettori gentilmente si son presi la briga e la soddisfazione di scrivermi per dire che avevano capito. Quando Alfredo Venturi da Bonn (11 marzo) mi apostrofava con le parole «Ehi tu, fifone ignobile!» stava distruggendo l'«Ei fu siccome immobile» del Man-

zoni: e così via "La vecchia ha vizi molli — La nebbia agli'irti colli" (Carducci), "O carabina, carabina corta — O cavallina, cavallina storna" (Pascoli). Mi fa piacere che nessuno abbia risolto il problema di "Vanno tardi Piedone e Calibano". Mi fa piacere, perché non amo né "Canto l'armi pietose e l' capitano" né tutto quel che segue.

Mi dispiace un po' aver presentato questo gioco sotto forma di quiz. Detesto i quiz come detesto Torquato Tasso. Ma ogni tanto si può fare, per vedere se qualcuno rilancia la palla nel modo giusto. Questa volta è stata brava Eliana Baia (Ciampino Rm). Mi ha scritto pari pari una lettera così concepita:

1. Che prezzo, se al fin di tosta gita.
2. Piane feste se oggi nacque.
3. Non c'è, dabben stupita, / giù si rifà al normale.
4. Vela in aria, / andate pronte, / su ci conto, / a ritener.
5. Salai l'oliva per le mie papille, / chi fa pur festa se intristiti han scuse.
6. Baci. Due sborne /

che tosto non posson / far sole felici / lucane; al sodo / fra onde più buone / nel mar vanno nocchie spoglie / sottane. / Giove / fa tre cupole scarse. / Giove curve fa le bici / tarlate e sparse, / Giove cui vini / dan giochi estinti. / Giove sui vinti / listini, / dure finestre ruggenti, / migliore accordi, / tu i criceti morti / di boccole aumenti, / Giove cui mostri colti / villani, / Giove purché non germani / gli strudel, / lui non divertimenti, / mestieri, / lui presti velieri / per fatti racchiuder / sorella, / lustra l'asola, stella, / sentieri, / fin scuse, per brigi si fuse, / o bestione.

7. Ti fulmino l'incenso, / illusi, non vi penso, / il ruvido d'incenso, / il Sud di nodi denso, / si, ruminò, vil

censo, / di su, privo di senso, / di, stupido Vincenzo!

Nell'ordine, se da piccoli avete studiato a memoria le poesie giuste, riconoscerete l'inizio dell'*Inferno* di Dante Alighieri; "Chiare, fresche e dolci acque" di Francesco Petrarca; "Voce dal sen fuggita" del Metastasio; "Bella Italia, amate sponde" e l'inizio dell'*Iliade* di Vincenzo Monti; *La pioggia nel pineto* di Gabriele D'Annunzio; il famigerato "M'illumino d'immenso" di Giuseppe Ungaretti. Un bel massacro.

Una volta questo gioco si chiamava "telegrafo senza fili". Era un "gioco di società", o "gioco da sala", o "gioco da salotto": giochi borghesi estinti o degradati a giochi per festicciole di ragazze e ragazzini.

Si giocava sedendo in cerchio. Meglio se si era in tanti. Ben vicini l'uno all'altra, seggiole accostate. Il primo giocatore, scelto a caso, sussurrava velocemente una breve frase all'orecchio della vicina. Blando erotismo dello sfiorar con le labbra l'orecchio della vicina. Blando, mica tanto. Provate con una si-

gnora che porta la veletta.

Ciascuno a sua volta sussurrava la stessa frase all'orecchio dell'altro vicino. Sussurrava quel che aveva capito.

Passando di bocca in bocca la frase si trasformava, si deformava. Casualmente — o intenzionalmente. Quando arrivava all'orecchio dell'ultimo giocatore, che la ripeteva ad alta voce, era diventata un'altra frase (il primo giocatore la enunciava a sua volta nella forma primitiva). Non voleva più dire niente, o voleva dire qualcosa di diverso. Magari il confronto faceva ridere. Bastava aver voglia di ridere.

Giocando non con una frase qualsiasi bensì con un verso famoso (= scolastico), io e Eliana Baia abbiamo rispettato due regole: conservare il ritmo, la posizione degli accenti tonici (non necessariamente la divisione in parole); conservare le vocali al posto giusto, cambiando invece con la massima libertà le consonanti. È un gioco che rende evidente come le vocali abbiano maggior peso delle consonanti. È un gioco in onore dell'assonanza. "Villa triste" invece snocciolava consonanze come "nasoste / ametiste / rimaste / risposte / veste...". La sapevate? Dipende dagli anni in cui siete vissuti. È di Ruccione-De Torres-Simeoni. Fu il primo successo di Renato Tajoli. È del 1941. Solo un paio d'anni dopo "villa triste" assunse un secondo significato. Guarda un po', ma tu vedi dove sono andato a finire partendo dal maggio del Sessantotto.

Le lettere per Giampaolo Dosse-  
na vanno indirizzate presso la  
redazione di "la Repubblica",  
piazza Cavour 1, 20121 Milano



L' enigma non è usato